

UMANITA' NOVA

FONDATA NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.A. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 105, numero 30 - 2/11/2025 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50



4 NOVEMBRE DISERTIAMO TUTTE LE GUERRE

Tiziano Antonelli

Parlare di 4 novembre oggi, della nostra opposizione al militarismo, alla retorica e alla propaganda che giustificano le guerre significa necessariamente confrontarsi anche con la forte opposizione sociale alla guerra che abbiamo visto recentemente crescere nelle piazze.

In questi mesi milioni di persone si sono mosse sotto lo stimolo

dell'azione della Global Sumud Flotilla, delle immagini del genocidio a Gaza, contro la guerra e il sostegno che il governo italiano ha dato all'aggressione da parte dello Stato di Israele.

Si tratta di un movimento composito in cui si sono trovati accanto antimilitaristi con esponenti dei movimenti pacifisti e nonviolenti e persino delle chiese. Accanto a loro si sono mosse tantissime persone che non si vedono mai alle manifestazioni, sintomo di un malcontento e di un'opposizione alla guerra profondamente radicati nelle masse

popolari, assieme alla sfiducia nell'azione del governo e delle opposizioni parlamentari, e alla volontà di fare qualcosa di concreto contro l'orrore che ci circonda. E qualcosa di concreto è stato fatto, con i blocchi che hanno paralizzato gran parte del paese e che hanno avuto ripercussioni anche all'estero.

Si tratta indubbiamente di un movimento eterogeneo, che comunque sfugge agli organismi sindacali e politici che pretendono di rappresentarlo e, con le loro narrazioni, di darne una visione distorta, come un movimento mosso solo dalla richiesta di rispetto del diritto internazionale, di riconoscimento dello stato di Palestina, di una svolta nella politica estera dell'Italia.

In realtà il dato da cui bisogna partire è la volontà di scendere in piazza al di fuori delle sigle di partiti, sindacati o centri sociali, è la pratica dell'azione diretta e dell'autorganizzazione che ha visto spesso messi ai margini i capetti dei sindacati, delle liste elettorali e dei centri sociali che pretendevano di dirigere il movimento.

All'interno di questo percorso, la messa in discussione della produzione e del traffico di armi ha assunto un ruolo centrale come obiettivo di lotta, al di là delle mediazioni istituzionali sapientemente svolte da alcuni sindacati, così come un fattore importante è stata la solidarietà spontanea che si è espressa nell'enorme quantità di aiuti raccolti dalla Flotilla.

Impossibile quindi ridurre questo movimento a un movimento di

continua a pag. 3

Torino - Armi e mercanti di morte

Ma. Ma.

Era la capitale dell'auto. L'industria automobilistica era indicata tra le eccellenze cittadine nei cartelli di ingresso alla città. La lenta ma inesorabile fuga della Fiat ne ha decretato la decadenza e l'impoverimento. Torino negli ultimi decenni è stata attraversata da due processi trasformativi paralleli: la città/vetrina e la città delle armi.

La città/vetrina è il fulcro della narrazione pubblica, il fiore all'occhiello delle amministrazioni cittadine, che, attraverso interventi di rigenerazione escludente hanno cambiato il volto della città, arricchendo il centro ma rendendo sempre più povere le periferie,

frantumate dalla gentrificazione e da un sempre più asfissiante controllo poliziesco.

La città delle armi è invece cresciuta in sordina, senza rumore, senza grandi annunci.

La grande scommessa sull'industria armiera, fatta in modo unanime da tutti i centri di potere politico ed economico viene nascosta tra satelliti ed esplorazioni spaziali.

Torino è uno dei centri dell'industria bellica aerospaziale del nostro paese. Settima nel mondo e quarta in Europa, con un giro d'affari di oltre 16.4 miliardi di euro e 47.274 addetti, l'industria

continua a pag. 8

Direttore responsabile: Alberto La Via.
Editore: Associazione Umanità Nova via Don Minzoni 1/d Reggio Emilia RE.
Indirizzo Redazione c/o FAL Via degli Asili 33, Livorno LI.
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org.
Aut. tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa.
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a Carrara MS.
Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Codice SAP 32297717.

4 novembre - Scuole non caserme

Patrizia Nesti

Il 4 novembre, festa delle Forze Armate, è il momento in cui la retorica militarista si fa sentire con più prepotenza e invasività, o almeno questa sarebbe la pretesa di chi vuole imporre nelle nostre vite la logica della guerra. Ad essere celebrata è una carneficina che costò 650mila morti solo dalla parte italiana, esaltata come vittoria e trionfo del patriottismo: una narrazione retorica che mistifica una realtà storica fatta di violenza, di distruzione, di sangue, ma anche - dalla parte opposta - di rivolta, di odio verso le gerarchie militari, di diserzione e disfattismo: perché questo sono le guerre, ora come cento anni fa.

La propaganda militare ha tra i suoi obiettivi principali le scuole. Non si tratta certo di un fenomeno nuovo, ma abbiamo più volte rilevato che in una società sempre più militarizzata, in un clima di guerra esterna e di guerra interna come quello che stiamo vivendo, la presenza delle forze armate nelle scuole è sempre più invadente e il 4 novembre costituisce una data strategica per la retorica militarista. Dallo scorso anno il 4 novembre è tornato ad essere festività nazionale. Lo ha stabilito la legge 1 marzo 2024 n.27, che ha istituito la "Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate" ripristinando la festività nazionale che era già stata introdotta nel 1922, appena 5 giorni prima della marcia su Roma. Quando si dice le coincidenze. Tuttavia il 4 novembre rimane giorno lavorativo, forse perché si è ritenuto opportuno che alcuni luoghi di lavoro siano aperti e disponibili per le celebrazioni, come le scuole appunto.

Da un anno a questa parte quindi, allo scopo di celebrare il 4 novembre, le istituzioni locali e gli istituti scolastici di ogni ordine e grado sono invitati per legge a promuovere eventi, incontri, etc sul tema dell'unità nazionale ma soprattutto della difesa della "Patria" e sul ruolo che le Forze Armate svolgono per la collettività, la sicurezza, gli ambiti sociali e umanitari, il "ristabilimento della pace nei conflitti armati", dedicando particolare attenzione ad esplicitare le possibilità occupazionali offerte ai giovani dalle forze armate.

Niente di particolarmente nuovo, ma è evidente, altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di una legge istitutiva della giornata, come la data del 4 novembre sia diventata ancora di più occasione di propaganda.

Dallo scorso anno le attività delle Forze Armate nelle scuole sono gestite da una apposita struttura denominata CME, comando militare dell'esercito. Anche quest'anno nel mese di settembre il CME, tramite i Provveditorati agli studi (ora Uffici scolastici territoriali), ha inviato la programmazione prevista per gli istituti scolastici. Si tratta di interventi suddivisi per ordini di scuola in base a quello che viene definito il "target anagrafico", diffusi nell'arco di tutto l'anno scolastico ma particolarmente rilevanti attorno al 4 novembre.

Per gli studenti delle superiori l'intervento dei militari nelle scuole è espressamente finalizzato al reclutamento, a diventare soldati, ad assoldare per la guerra, per la repressione, per l'esercizio della forza. Il Ministero della Difesa ha disposto un piano di reclutamento che punta a ringiovanire l'esercito con 6000 nuove reclute ogni anno: dove andarle a cercare se non nelle scuole? Dove trovare una migliore concentrazione di giovani obbligata a sciopparsi la propaganda militarista? Quale occasione migliore del 4 novembre per coniugare propaganda occupazionale nelle forze armate con intervento motivazionale basato su esaltazione dell'amor patrio, retorica dell'eroismo e del nazionalismo? Una retorica che è la sostanza di questa festa, basti pensare alla mitopoiesi della giornata del 4 novembre costruita attorno alla figura del milite ignoto. Negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale ci fu un'operazione a tavolino per costruire l'immagine del "soldato eroe combattente per la patria" che facesse dimenticare "l'onta consumata a Caporetto", che oscurasse una realtà di soldati comuni che la guerra la odiavano, disfattisti, spesso disertori, ritenuti responsabili di una sconfitta militare che in verità fu una rivolta. Questo era in realtà il milite ignoto, il sodato-massa che andava trasformato per forza in un eroe combattente: l'operazione fu affidata al colonnello Giulio Douhet, l'ideatore dei bombardamenti a tappeto su obiettivi civili.

Tornando ad oggi, se il reclutamento è la principale finalità dell'intervento nelle scuole superiori, l'obiettivo per i più piccoli è



invece quello della fidelizzazione. Con una vera e propria strategia di marketing i militari entrano in aula ora mostrando il volto amico e accattivante e stimolando familiarizzazione, ora esibendo il modello machista del guerriero, facendo indossare caschi e giubbotti, mostrando armi e strumenti di morte; sempre donando gadgets e oggetti d'uso comune con logo dell'esercito che lascino traccia nella quotidianità dei bambini e delle bambine.

E oltre a volersi introdurre nelle scuole, c'è anche l'operazione che prevede il coinvolgimento di studenti in visite a strutture militari, sia dentro le caserme che in tanti luoghi pubblici vergognosamente messi a disposizione delle forze armate.

Lo scorso anno, in occasione del 4 novembre venne allestita una cittadella militare a Roma presso il Circo Massimo: centinaia di migliaia di euro bruciati in quattro giorni per esporre strumenti di morte, sciorinare retorica militarista, predisporre immancabili postazioni di reclutamento. E anche per prendersi le contestazioni di chi queste cose proprio non le sopporta. Quest'anno dal 2 al 5 ottobre a Palermo, in piazza Politeama, è stato installato il "Villaggio promozionale dell'esercito italiano". Anche in questo caso prove di combattimento corpo a corpo, illustrazione delle prerogative dell'elicottero Mangusta, esibizioni con droni militari, invito a giocare con riproduzioni di mine e armi anticarro, a provare come si toglie la sicura ad un'arma: un grande luna park degli orrori dove si impara a familiarizzare con la guerra, con la violenza, con la morte.

A fronte della massiccia campagna di militarizzazione c'è tuttavia un'opposizione sempre crescente alla presenza dei militari nelle scuole, portata avanti non solo dagli antimilitaristi storici. L'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università da qualche anno svolge un'opera preziosa di denuncia, censimento, controinformazione e contrasto dei processi di militarizzazione nello specifico settore dell'istruzione. Proprio sulla data del 4 novembre l'Osservatorio ha lavorato nel tempo arrivando anche ad una proclamazione di sciopero, purtroppo poi revocata per la difficoltà di sostenere una giornata di categoria tra i due scioperi generali recenti e quello in programma per fine novembre. È stato comunque importante che la questione dell'opposizione alla militarizzazione della scuola sia stata affrontata anche nei termini della conflittualità politico sociale rappresentata dalla forma sciopero. Per il 4 novembre l'Osservatorio sarà dunque presente in molte piazze nelle ore pomeridiane, mentre al mattino ha organizzato un convegno di studi e predisposto una dichiarazione per sottrarsi ad attività che prevedano un coinvolgimento nelle celebrazioni del 4 novembre.

A fronte del grande interesse delle forze armate per il settore dell'istruzione, va comunque registrata un'avversione nei confronti della propaganda militare nelle scuole che sta crescendo, anche in corrispondenza di un generale rifiuto delle guerre e dell'apparato che le alimenta e sostiene, un rifiuto che negli ultimi mesi abbiamo visto diventare veramente importante e popolare le piazze. Se il motore delle proteste è stato il genocidio in Palestina, va sottolineato come si sia sviluppata ad esempio la lotta contro la produzione e il trasporto di armi, coinvolgendo in quest'ultimo caso anche lavoratori addetti, dato

assai interessante.

Un'avversione o quantomeno un'insofferenza che si fa sentire anche in quel luogo di lavoro e di studio che sono le scuole; consideriamo alcuni esempi in ordine sparso. Il villaggio promozionale dell'esercito a Palermo è stato anticipato di un mese rispetto allo scorso anno: solo un caso o volontà di sottrarre l'evento alla sovraesposizione determinata dalla data del 4 novembre e alle inevitabili contestazioni, che ci sono comunque state? I docenti di una scuola di Varese si sono rifiutati di accogliere il generale Vannacci per una lezione su patria e bandiera che si doveva tenere nel mese di novembre. A Pisa sono state annullate le visite di scolaresche alla 46° Brigata aerea previste il 30 novembre per la festa della Toscana. Nessun coinvolgimento scolastico, né a Pisa né a Livorno, nemmeno per le celebrazioni della battaglia di El Alamein, che si sono tenute al chiuso delle caserme. A Roma i genitori di alcune scuole del Quarticciolo hanno protestato in questi giorni contro l'allestimento di un villaggio sportivo dell'esercito nel loro quartiere. A Forlì è stato ritirato il bando universitario del Nato Model Event 2025. A Torino il Ministro Crosetto ha tenuto prudentemente una lectio magistralis alle scuole di formazione dell'esercito per l'inaugurazione dell'anno accademico, evitando di avventurarsi in ambiti scolastici meno amichevoli. Per il 4 novembre l'iniziativa più ufficiale organizzata dal Ministero dell'istruzione e merito in collaborazione con il Ministero della difesa consiste nella cerimonia di consegna della bandiera italiana da parte delle autorità militari a 36 scuole sul territorio nazionale il cui elenco per ora non è stato divulgato. Sono solo alcuni fra i tanti esempi e rappresentano sicuramente segnali interessanti. Tuttavia, a fronte della percezione di celebrazioni del 4 novembre che appaiono un po' in sottotono, almeno nelle scuole, c'è la chiara consapevolezza di quanto la guerra sia presente e diffusa nelle nostre vite.

Gli scenari internazionali sono devastati da decine di guerre, molte delle quali vedono il coinvolgimento del governo italiano, mentre il genocidio di Gaza continua ad essere una tragica realtà. Il nostro quotidiano è caratterizzato da una guerra interna fatta di povertà sempre crescente, aumento delle spese militari e taglio delle spese sociali. Non è la ripetizione di frasi fatte, ma la denuncia di qualcosa che si rinnova in continuazione: per rimanere sul settore scuola, la manovra economica predisposta dal governo prevede un taglio di oltre 600 milioni di euro nel prossimo triennio e un abbattimento specifico di 200 milioni sull'edilizia scolastica. La guerra interna è fatta anche di repressione, di decreti sicurezza, di disegni di legge che vietano di esprimersi sul genocidio operato dallo stato di Israele, di zone rosse presidiate da militari. La guerra interna è anche la militarizzazione delle città, delle stazioni, delle piazze, delle scuole, delle università, una presenza insopportabile che rispecchia e rende evidente i limiti alla libertà imposti dalla violenza in divisa, quella stessa che con l'uniforme scintillante delle occasioni importanti si esibisce nelle celebrazioni del 4 novembre. Opponiamoci a tutto questo. Rifiutiamo la propaganda della guerra e le celebrazioni militariste del 4 novembre. Moltiplichiamo le piazze contro tutte le guerre, contro tutti gli eserciti.



continua da pag. 1

Disertiamo tutte le guerre

appoggio al nazionalismo palestinese e in particolare alle tendenze islamiste al suo interno, elementi che pure non mancano. Più interessante senz'altro leggerlo anche come movimento che esprime un nuovo protagonismo della classe operaia e dell'insieme delle lavoratrici e dei lavoratori, in grado di esprimere la solidarietà internazionalista al di là dei confini verso una popolazione martoriata.

Saper cogliere gli elementi positivi e lavorare su di essi per ridurre l'influenza degli aspetti negativi è il compito della componente schiettamente e coscientemente antimilitarista: per questo è importante essere presenti all'interno del movimento. La critica antimilitarista deve mettersi in relazione con i fenomeni nuovi, come questo movimento, per allargarsi ad altri strati sociali, con la presenza nelle assemblee e nei collettivi, evitando che siano dominate da forze che nulla hanno a che fare con l'antimilitarismo.

Il 4 novembre è l'occasione per un intervento di questo tipo. Quello che oggi fa l'esercito israeliano a Gaza lo ha fatto l'esercito italiano in Slovenia e Croazia, in Libia con lo sterminio dei Senussi, in Etiopia, in Spagna con i bombardamenti a tappeto di Barcellona e delle altre città repubblicane. L'esercito italiano di oggi è sempre quello che nel 1898 prendeva a cannonate gli affamati o che, all'indomani del 25 luglio 1943, sparava sui manifestanti che chiedevano la fine della guerra.

Con la fine della seconda guerra mondiale non c'è stata alcuna soluzione di continuità, tanto che, ancora oggi, si celebrano le battaglie della guerra imperialista fascista così come strade, scuole ed edifici pubblici sono intitolate ai massacratori in divisa.

Il 4 novembre è la festa di tutto questo, è un momento di propaganda istituzionale dell'ideologia della violenza, del militarismo. L'ideologia militarista della deterrenza e della competitività è quella che sta dietro al genocidio di Gaza e ai mille genocidi sparsi nel globo; la guerra nelle città è stata argomento di un'apposita dottrina elaborata dalla NATO negli anni scorsi, di cui l'operazione Strade sicure è solo la prima tappa.

E la guerra nelle città è in primo luogo guerra contro la classe operaia, per sottometterla al dominio dei governi e dei padroni.

Ecco quindi che la contestazione delle cerimonie ufficiali per il 4 novembre fornisce l'occasione al movimento complessivo per fare un passo in avanti, sotto lo stimolo della critica antimilitarista, verso l'apertura di un processo di trasformazione sociale, senza rinchiudere il movimento che si è recentemente sviluppato nella prospettiva meschina di una lista elettorale per il 2027.

10.000 al corteo antimilitarista Modena - Street Parade

Enrico Moroni

Tutti i governi ormai parlano solo di guerre, di riarmo, di aumentare le spese militari per difendersi da un nemico incombente pronto ad aggredire dietro l'angolo. Il re Presidente Trump ha praticamente imposto ai governi europei, che supinamente hanno condiviso, di aumentare le spese progressivamente fino ad arrivare al 5% nel 2035. Una valanga di miliardi da sborsare per il riarmo, in gran parte da acquistare dagli stessi USA. Trump, molto generosamente, continuerà ad inviare armi all'Ucraina per continuare la guerra, ma a pagarle saranno i governi europei. Quindi, l'alleato Presidente USA, non si è accontentato di aumentare i dazi ai partner europei e abbiamo capito quando poco metaforicamente intendeva dire ai capi dei vari governi che gli dovevano baciare...il fondo schiena. Il governo Meloni, in prima fila in questa missione, per mantenere buoni rapporti si è impegnato ad acquistare armi e il costoso petrolio dagli USA. Non ci sono soldi per la sanità, per le scuole, per il diritto alla casa, per i salari e le pensioni risucchiate dall'economia di guerra, ma si trovano subito per aumentare a dismisura le spese militari. Non è un caso che si prospetti una finanziaria di lacrime e sangue che prevede i tagli delle spese sociali per poter mantenere i conti in regola e permettere di far fronte al grosso incremento delle spese militari. Già era stata tolta l'IVA al commercio delle armi anziché ai generi di prima necessità di fronte all'inflazione. Già è stato predisposto un piano per la riconversione delle aziende civili in produzione militare, l'esatto contrario di ciò che si dovrebbe fare, investendo risorse dalle tasche dei lavoratori e dei pensionati che sono quelli che pagano l'80% delle tasse.

Contro questa deriva autoritaria e guerrafondaia è stata promossa sabato 18 ottobre la manifestazione antimilitarista organizzata dalla Libera Officina e dalla sezione locale di USI CIT.

Il documento d'indizione è riportato qui di seguito.

"Ormai è chiaro che c'è una corsa al riarmo e noi siamo completamente contrari. Siamo contro le istituzioni militari, il loro sviluppo e quanto concorra all'esaltazione e alla diffusione dello spirito militaristico. Per noi l'antimilitarismo è il proseguimento della lotta alla gerarchia, all'autorità, allo stato e ad ogni forma di dominio e discriminazione. Non basta debilitare il militarismo, bisogna combatterlo, eliminarlo, con la diserzione o con la propaganda sin dentro le fila dell'esercito. Chi combatte il militarismo combatte il sistema dell'autorità dell'uomo sull'uomo... essendo il militarismo la forma e l'esplicazione più odiosa della violenza autoritaria e il primo nemico della libertà.

Siamo con tutti i Popoli e contro tutti i governi e quando uno stato si prepara alla guerra si fa chiamare Patria. Cosa possiamo fare? Riprendere l'obiezione fiscale, dare ospitalità a tutti i disertori, boicottare le fabbriche di armi e richiederne la riconversione ad uso civile. Combattere la propaganda militarista in ogni luogo, combattere la proposta di ritorno della leva obbligatoria, combattere la spesa militare, perché è inaccettabile il 5% del PIL in armamenti, soldi tolti alla sanità, alla scuola, alle pensioni. 'Il nemico non è al di là della tua

frontiera, il nemico cammina nelle tue stesse scarpe, mangia come te, vive come te, il nemico è chi sfrutta il lavoro e la fatica di un suo fratello'. Bisogna creare gruppi di autodifesa antimilitarista in ogni luogo, bisogna boicottare e contrastare qualsiasi iniziativa militarista. Ricordiamo Augusto Masetti che la mattina del 30 ottobre 1911 mentre si trovava nel cortile della caserma Cialdini di Bologna in attesa della partenza per la Libia, sparò un colpo di fucile contro il colonnello Stroppa, ferendolo ad una spalla, su tutti i muri d'Italia comparvero scritte: Viva Masetti, abbasso l'esercito".

Lo striscione d'apertura della manifestazione riportava "Né un Soldo Né un Soldato/ Contro tutte le guerre". Diversi i carri presenti con le bandiere dell'USI, degli anarchici e gli striscioni antimilitaristi, circondati da manifestanti, tutti molto giovani, che si muovevano al ritmo delle musiche provenienti dai carri stessi, da gruppi musicali di rap suonato e cantato dal vivo contro il militarismo, le guerre, le spese militari, le ingiustizie sociali, contro lo sfruttamento, per le lotte di liberazione dei popoli, per l'internazionalismo. Ci sono stati interventi in solidarietà con il popolo palestinese, contro il genocidio, contro la violenza dei coloni che continuano ad occupare le terre, di critica al finto accordo di pace che utilizza ogni pretesto per riprendere il massacro dei civili con bombardamenti a tappeto, contro la responsabilità dei vari governi, soprattutto quello italiano in prima linea. Un'auto nel corteo offriva cibo gratuitamente. Indossavano un giubbino arancione i compagni addetti al compito del buon funzionamento, mentre in fondo c'era chi si occupava di mantenere la pulizia dopo il passaggio del corteo.

C'è stata la presenza anche di singoli compagni venuti da fuori, ma la fiamma della gioventù partecipe e festosa proveniva da Modena e dintorni. Il corteo è terminato nel Parco Ferrari, dove la presenza è continuata fino alla mezzanotte. In uno dei carri un compagno suonava e cantava musica rock con la sua band, alternando con interventi contro la guerra, contro lo sfruttamento e lo stato, contro l'inefficienza delle riforme, per una giustizia sociale fuori dal sistema. "Sono 70 anni - diceva - che stanno illudendo la popolazione che con le riforme avrebbero risolto i nostri problemi e guardate come siamo ridotti.

È scaduto il tempo delle false illusioni ore è tempo dell'azione diretta, della rivoluzione sociale" - e riprendeva a suonare. Una parte dei partecipanti si è poi spostata nello spazio di Libera Officina per proseguire con musica e interventi vari.

È stata una giornata antimilitarista molto partecipata quella di Modena, un'importante risposta da parte dei giovani al governo Meloni, all'invio di militari dentro alle scuole per educare alla guerra in difesa della patria, cioè degli interessi delle classi al potere economico e politico, prospettando una carriera militare per il loro futuro, ma rinunciando a pensare con la propria testa, diventando degli zombi nella cieca obbedienza alla gerarchia militare ed esposti a guerre fratricide. Solo con l'abbattimento dei confini, di ogni forma di sfruttamento, dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione ci potrà essere la pace reale, attraverso la pratica dell'autogestione sociale.



Gli anarchici, l'antimilitarismo e l'obiezione di coscienza all'inizio della Guerra fredda

Signornò

Sintesi della relazione presentata al Convegno di Carrara (11-12 ottobre 2025) nell'80° della FAI

D.B.

I primi anni di attività della Commissione Antimilitarista della FAI

Nel corso del congresso di Bologna (16-20 marzo 1947), la Federazione anarchica italiana (FAI) lanciò la parola d'ordine «non un uomo, non un soldo, non un'ora di lavoro per la guerra», rifacendosi a una precisa tradizione antimilitarista: «né un uomo né un soldo» aveva dichiarato Andrea Costa per opporsi all'impegno coloniale italiano in Africa nel 1887, uno slogan che in seguito era stato ripreso dall'Alleanza Internazionale Antimilitarista, nata ad Amsterdam nel 1904. A Bologna, la FAI costituì inoltre una Commissione Antimilitarista, affidata a un giovane Pier Carlo Masini, che organizzò delle «giornate antimilitariste» in collaborazione con i gruppi locali: si tennero così tra il 13 giugno e il 14 novembre 1948 un centinaio di comizi tra Toscana, Liguria, Marche, Romagna e Veneto, seguiti da decine di iniziative nel Lazio nell'aprile del 1949.

In preparazione di queste «giornate antimilitariste», nel novembre 1947, venne pubblicato un manifesto dal titolo «Contro il militarismo e la guerra». Scritto, come si legge nella seconda di copertina, da alcuni giovani anarchici, il manifesto accusava tutti i partiti italiani di essere militaristi in quanto esponenti di uno dei due blocchi della Guerra fredda, nei confronti dei quali veniva ribadita la completa estraneità. Secondo questo manifesto, l'antimilitarismo anarchico era integrale e rivoluzionario: integrale perché condanna ogni guerra dal momento che «abituata alla disciplina, accresce i poteri della classe militare, ostacola la circolazione delle idee, avvelena le relazioni fra i popoli, lascia in eredità una massa di spostati che costituiranno il nerbo della reazione»; rivoluzionario in quanto mira a sradicare le «cause del fenomeno della guerra e del fenomeno del militarismo». Ribadendo i principi dell'azione diretta e della rispondenza mezzi/fini, il manifesto precisava: «devono essere soprattutto i singoli che in piena indipendenza pensano le iniziative e prendono il coraggio morale per metterle in atto».

La Commissione Antimilitarista e in particolare Masini presero inoltre contatto con il movimento pacifista e non-violento, in particolare con l'ex sacerdote cattolico Ferdinando Tartaglia (che Masini stesso conosceva dai tempi del giornale «Gioventù anarchica»), con Aldo Capitini e il suo Movimento di Religione. Nei confronti di questi, Masini portò avanti una battaglia politico-culturale finalizzata a spingerli dalla testimonianza morale al riconoscimento che alla base della guerra c'era il potere, e non l'istinto alla violenza. Pur ammettendo l'«inefficienza» e le «paurose incongruenze» del movimento pacifista, il settimo numero del «Bollettino Interno» della FAI del 1948 incoraggiava comunque a cercare forze che «convengano

su una linea di opposizione alla guerra e invitarle a mobilitarsi per loro conto per la loro strada con la loro bandiera». La collaborazione contingente proposta dalla Commissione Antimilitarista si tradusse in diverse iniziative tra il 1947 e il 1948 come, per esempio, il ciclo di conferenze tenuto da Tartaglia presso alcuni gruppi anarchici sul tema La guerra: i suoi fautori e i suoi avversari e la partecipazione di Masini al quarto congresso del Movimento di Religione e al primo convegno di rinnovamento politico promossi da Capitini.

È noto come nel 1949 i contrasti con il gruppo di «Volontà» portarono Masini alle dimissioni sia da «Umanità Nova» (di cui era redattore dal 1948), sia dalla Commissione Antimilitarista; in seguito Masini fonderà i Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP). Nel frattempo, era scoppiato il caso Pinna.

L'anarchismo davanti ai primi obiettori di coscienza

Nel 1948 Pietro Pinna, influenzato da Capitini, si rifiutò di prestare il servizio militare: si tratta del primo (o classificato come tale) obiettore di coscienza in Italia. Nel 1950 venne seguito prima da Elevoine Santi del Servizio Civile Internazionale, quindi dagli anarchici Pietro Ferrua, Mario Barbanì (che in realtà inizialmente anarchico non era ma lo diventerà poco dopo) e Angelo Nuzza. A queste figure si dovrebbe aggiungere Libereso Guglielmi, il primo proto-obiettore, ritratto da Italo Calvino nel racconto «Un pomeriggio Adamo». Libereso Guglielmi, Ferrua e Nuzza appartenevano al gruppo anarchico Alba dei Liberi di San Remo. Tenendo in considerazione ciò, non stupisce che nel suo fondamentale libro dedicato a «L'obiezione di coscienza anarchica in Italia» Ferrua abbia indicato San Remo come la «capitale dell'obiezione di coscienza in Italia».

Gli obiettori di coscienza provocarono un intenso dibattito nel movimento anarchico. Nel settembre 1949 «Umanità Nova» accusò Pinna di essersi fatto strumentalizzare dai partiti di sinistra e di avere un atteggiamento troppo «cristianeggiante», prevedendo che il suo sarebbe rimasto un caso isolato. Poche settimane dopo, un altro articolo rilevò l'«ingiustificata emozione» suscitata dal suo caso e riportò due discorsi pronunciati durante una manifestazione a Parigi. Il primo, di André Breton, rifiutava i toni pacifisti, umanitari e riformisti dei sostenitori dell'obiezione di coscienza. Nel secondo, l'anarchico francese Fontaine (forse Georges Fontenis?) contrapponeva all'obiezione di coscienza teologica (il rifiuto di servirsi della forza) l'obiezione di coscienza rivoluzionaria (il rifiuto di servirsi della forza agli ordini e a profitto degli Stati), disponibile a impugnare le armi «per difendere la libertà». Fontaine consigliava quindi ai «giovani rivoluzionari» di usare la «malizia» per sfuggire alla leva o di «fare il lavoro antimilitarista nell'esercito». A suo parere, in altri termini, l'obiezione di coscienza trasformava indebitamente un problema politico (come comportarsi davanti al servizio militare), in una questione etica.

A queste tesi rispose Giovanna Caleffi, la quale aveva già reso omaggio a Pinna e auspicato altri casi simili: «non si comincerà mai nulla di serio nella nostra società», si legge sul numero di «Volontà» del settembre 1949, «se non si metterà come primo passo di resistere, individualmente, chiaramente, ognuno secondo se stesso. Pietro



Pinna ci ha dato un esempio ammonitore. Egli ci dice che invincibile è l'individuo che osa volere fermamente». Gli obiettori di coscienza che rifiutavano pubblicamente il servizio militare (affrontando il processo e la prigione), aggiunse Giovanna Caleffi su «Umanità Nova», diffondevano lo spirito antimilitarista «infinitamente più di chi s'è accontentato di evitare il servizio militare o con la diserzione o con l'astuzia», perché il disertore salvava la sua coscienza (e magari la sua vita), ma chi rifiutava pubblicamente la leva (come gli obiettori) salvava se stesso e allo stesso tempo incitava e aiutava anche gli altri a trovare il coraggio di salvarsi.

In un articolo pubblicato nel 1953 su «La Palestra dei Reprobi», Ferrua e Barbanì rilevarono la presenza nel movimento anarchico italiano di una tendenza che criticava gli obiettori (anche quelli anarchici), malgrado le tradizioni non violente esistenti nel pensiero anarchico (a tal proposito venivano citati Lao-tse, Han Ryner, Tolstoj, Herbert Read ed Émile Armand). Dal loro punto di vista, non c'era contrasto tra violenza e non-violenza: l'una vuole distruggere l'impalcatura capitalistica, l'altra i residui autoritari presenti in ciascuna persona. Pur definendo l'obiezione un metodo di lotta contingente, i due precisavano che questo metodo di lotta si richiamava a quell'istanza morale individuale che rifiutava il compromesso.

Nella FAI esisteva un gruppo favorevole all'obiezione di coscienza. Ne facevano parte figure come Italo Garinei, che seguì le vicende degli obiettori di coscienza sul giornale torinese «Era Nuova»; Giuseppe Mariani, che riteneva l'obiezione di coscienza una sorta di aggiornamento della diserzione nel mutato contesto storico; Alfonso Failla, definito da Ferrua uno dei più accaniti sostenitori dell'obiezione di coscienza nella FAI; Ugo Fedeli, il quale tra l'altro testimoniò al processo di Ferrua; Umberto Marzocchi, che il 30 aprile 1950 definì nel corso di un comizio a Torino gli obiettori di coscienza come coloro che rifiutavano «praticamente» di farsi strumento di morte.

Una (breve e provvisoria) conclusione

Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta l'istanza antimilitarista assunse anche le forme dell'obiezione di coscienza: le pulsioni etico-politiche si intrecciarono così con quella antiautoritaria. Da questa prospettiva, l'obiezione di coscienza sembra in un certo senso riproporre il gesto esemplare capace di scuotere le coscienze. Eppure, non bisogna nemmeno incorrere in semplicistiche identificazioni: per Pinna, ad esempio, l'obiezione di coscienza era un fatto etico, consisteva nel rifiuto personale di prendere un'arma per uccidere; per gli obiettori di coscienza anarchici era invece un fatto politico, che si ricollegava a quell'antimilitarismo anarchico visto nella prima parte di questo articolo. Per gli uni era fondamentale non uccidere, per gli altri l'essenziale era non obbedire.



Elezioni regionali in Toscana

L'astensione fa paura

Lona Lenti

I risultati delle ultime elezioni regionali in Toscana registrano un forte aumento dell'astensione.

Questi sono i dati relativi all'andamento dell'astensione negli ultimi 10 anni, in percentuale sul corpo elettorale: 2014 (europee) 33,28%, 2015 (regionali) 51,72%, 2018 (politiche) 22,53%, 2019 (europee) 34,25%, 2020 (regionali) 37,40%, 2022 (politiche) 30,25%, 2024 (europee) 40,94%, 2025 (regionali) 52,27%.

Come si vede, ci troviamo di fronte ad una crescita costante dell'astensione, in cui si registrano due sole anomalie: le elezioni regionali del 2015, in cui l'astensione è cresciuta con un picco del 51,72% per poi ritornare nelle elezioni successive nella tendenza consolidata, e le elezioni politiche del 2022, in cui l'astensione è calata fino al 30,25%.

Questo secondo dato merita una riflessione a parte, perché si collega all'affermazione di Fratelli d'Italia a livello regionale, di cui sono state date molte spiegazioni. A mio avviso questi due dati sono collegati, e si spiegano anche in base all'atteggiamento tenuto dal

partito di Giorgia Meloni nei confronti dei governi Conte e Draghi, in particolare sul tema dell'emergenza COVID. È probabile, secondo questa interpretazione, che molte persone, anche non impegnate direttamente nel movimento no green pass, ma comunque scontente della politica dei governi e delle forze politiche che li hanno sostenuti, di fonte alla pandemia siano andate a votare, diminuendo il numero delle astensioni e destinando la preferenza verso Fratelli d'Italia.

Questa è una delle componenti, insieme all'orientamento del tradizionale elettorato di destra verso le posizioni più estremiste del partito della fiamma; una componente che si è esaurita rapidamente, visto che già alle elezioni europee del 2024 i consensi a Fratelli d'Italia sono diminuiti, mentre alle regionali di quest'anno la diminuzione si è accentuata. In entrambe le occasioni, l'astensione è tornata ad aumentare.

Il superamento della soglia del 50% di astensioni è un elemento simbolico che dimostra il consenso dei cittadini nei confronti dell'istituzione; per questo i commentatori hanno posto l'attenzione sulla composizione del corpo elettorale e sull'astensione "fisiologica" collegata alla elezioni regionali. Secondo questa interpretazione, il

corpo elettorale per le elezioni regionali è composto anche dagli elettori che lavorano altrove, e che in occasione delle elezioni politiche esercitano il diritto di votare in un'altra regione, cosa che non è possibile per le regionali. A sostegno di questa tesi vediamo che il corpo elettorale per le elezioni politiche del 2022 era composto da 2.811.953 persone, mentre nel 2025 è stato 3.007.061, una differenza di circa 195 mila persone. Se noi sottraiamo questa cifra al corpo elettorale delle ultime regionali, la tendenza all'aumento dell'astensione non cambia, anche se rimane al di sotto della soglia psicologica del 50%.

Questa tendenza, in generale, rispecchia da una parte la disaffezione verso forze politiche trasformatesi in liste elettorali, legate a ristretti gruppi economici, finanziari e speculativi; dall'altra esprime il rifiuto di una struttura che concentra il potere nelle mani del presidente della regione, togliendo qualsiasi funzione al consiglio regionale nella nomina del presidente e della giunta. Un funzionamento che certamente assicura una maggiore stabilità alla giunta, ma al tempo stesso riduce quelle possibilità di controllo dal basso che dovrebbero essere una caratteristica del sistema democratico. In realtà l'evoluzione della regione in questi ultimi anni dimostra che ogni governo ha la tendenza a diventare dittatoriale, riducendo i rappresentanti eletti a semplici comparse che hanno il compito di approvare quanto deciso dal presidente e dalla giunta.

In un quadro di questo tipo, il ruolo delle opposizioni, soprattutto di quelle radicali, è inesistente. Le liste a sinistra di PD e AVS hanno visto quasi dimezzare i propri voti nello stesso periodo considerato.

Se la lista Toscana Rossa ha ottenuto 57 mila voti alle ultime regionali, nelle regionali del 2015 la lista Sinistra aveva ottenuto 83 mila voti; ancora nel 2020 aveva ottenuto 79 mila voti.

Le polemiche relative all'atteggiamento nei confronti della politica governativa contro il COVID sono state particolarmente dirompenti in quest'area, che alle elezioni successive (politiche 2022) scendeva fino a 42 mila voti. La disaffezione nei confronti del sistema democratico in realtà si spalma su tutte le consultazioni ed aumenta di volta in volta. Questo è il dato incontrovertibile. Può essere l'occasione per propagandare il nostro modello di organizzazione sociale: la società organizzata senza governo.



Credito by Clifford Harper

Rapporto ISTAT

Quando il lavoro crea povertà

Totò Caggese

Oltre 5,7 milioni di persone vivono in povertà assoluta. Cresce il divario tra Nord e Sud, ma la povertà si fa più "sociale" e diffusa. Gli operai, i disoccupati, i pensionati e le famiglie straniere sono i nuovi poveri della Repubblica del lavoro.

Non è sufficiente lavorare per uscire dalla povertà. Non è sufficiente avere una pensione, un tetto, o anche due redditi in famiglia. Il nuovo rapporto ISTAT sulla povertà in Italia fotografa un Paese in cui la stabilità statistica nasconde un impoverimento strutturale. Nel 2024, oltre 2,2 milioni di famiglie (8,4% del totale) e 5,7 milioni di individui (9,8% dei residenti) vivono in povertà assoluta. Numeri che restano formalmente invariati rispetto al 2023, ma che mostrano un dato più profondo: la povertà non è più una condizione "marginale", è una condizione ordinaria.

La miseria non è più il volto della disoccupazione, ma anche del lavoro. Tra le famiglie, con persona di riferimento occupata come operaio o assimilato, l'incidenza della povertà raggiunge il 15,6%; tra i disoccupati supera il 21%. Perfino tra chi ha un'occupazione autonoma, la percentuale resta significativa (7,4%). In altre parole, il lavoro — quello reale, precario, sottopagato — non è più uno strumento

di emancipazione, ma un modo per sopravvivere. È un segnale che interroga l'intero modello sociale, fondato sul mito della "piena occupazione" come sinonimo di benessere: oggi si lavora di più, si guadagna meno e si vive peggio.

La povertà si intreccia con le disuguaglianze territoriali e di cittadinanza. Nel Mezzogiorno colpisce il 10,5% delle famiglie, contro il 7,9% del Nord e il 6,5% del Centro. Ma la vera frattura passa tra italiani e stranieri: tra le famiglie con almeno uno straniero la povertà assoluta sale al 30,4%, e raggiunge il 35,2% quando tutti i componenti sono stranieri. In dieci anni, la povertà tra gli immigrati è cresciuta di dieci punti percentuali. Nelle famiglie straniere con figli minori le punte sono drammatiche: oltre il 46% nel Mezzogiorno. È una doppia esclusione — economica e sociale — che il razzismo istituzionale trasforma in condanna.

Neppure la vecchiaia garantisce più sicurezza: tra le famiglie, con persona di riferimento ritirata dal lavoro, la povertà riguarda il 5,8%, ma cresce nelle regioni meridionali e nelle grandi città. Dopo una vita di contributi, molti anziani si trovano a scegliere tra riscaldarsi o mangiare, tra l'affitto e le medicine.

Le famiglie in affitto sono le più vulnerabili: più di una su cinque (22,1%) è in povertà assoluta. L'affitto medio per una famiglia povera è di 373 euro, quasi la metà di un reddito mensile minimo. Le politiche

abitative, smantellate negli ultimi vent'anni, hanno trasformato la casa da diritto in privilegio.

Sul fronte educativo, la povertà diminuisce al crescere del titolo di studio, ma anche un diploma non è più una garanzia: tra chi ha completato la scuola superiore, il 4,2% è comunque povero. E tra i minori la situazione è ancora più allarmante: 1,28 milioni di bambini e ragazzi, pari al 13,8% dei minori italiani, vivono in povertà assoluta, il valore più alto dal 2014.

Dietro queste cifre si intravede una società sempre più diseguale. La ricchezza si concentra in poche mani, mentre milioni di persone vengono espulse dal circuito del benessere. La povertà non è un accidente individuale, ma un prodotto sistemico: nasce dal taglio ai servizi pubblici, dai salari stagnanti, dalle pensioni da fame, dalla precarizzazione e dalla privatizzazione dell'economia e della vita.

L'ISTAT misura la povertà in percentuali; noi la vediamo nei volti di chi lavora per sopravvivere, nei quartieri dove si chiudono botteghe e scuole, nelle famiglie che aspettano anni un alloggio popolare. In un Paese dove le disuguaglianze crescono, la vera emergenza non è l'inflazione, ma la giustizia sociale. Finché il lavoro sarà sfruttamento, la povertà non sarà un incidente ma una regola. E finché l'economia continuerà a servire il profitto invece dei bisogni, ogni statistica resterà solo una fotografia del disastro.

Una pensatrice protofemminista Christine de Pizan

Serena Arrighi - Gruppo Germinal Carrara

Perché non sono mai le donne a scrivere di donne? Perché sono sempre e solo gli uomini a spendere fiumi di inchiostro in trattati, poesie, elogi e spregi su questo oggetto-donna reso artificialmente così misterioso, stereotipato, caricaturale da sembrare senza voce, coscienza, parola?

Questo il punto di partenza della riflessione di Christine de Pizan, nata a Venezia nel 1364 e trasferitasi in Francia nel 1369 al seguito del padre Tommaso da Pizzano, astronomo e astrologo di corte di Carlo V. De Pizan trascorre più di un decennio tra gli agi di corte, immersa nella cultura: il padre (contro il volere della madre) le offre un'istruzione pari a quella dei suoi fratelli maschi e de Pizan vive fin dall'infanzia in un ambiente intellettualmente stimolante, circondata dall'amore per il sapere e dai libri della biblioteca reale del Louvre, alla quale la giovanissima Christine ha libero accesso.

Cresce così questa straordinaria scrittrice, poeta e pensatrice bilingue (trilingue considerando il latino), profonda amante di musica, poesia e letteratura, ma anche di storia, filosofia e medicina. De Pizan non è solo una scrittrice, ma quella che viene riconosciuta come la prima storica laica e la prima scrittrice di professione del continente europeo, dedicata a opere in prosa e in versi.

Val la pena ricordare quelli che la stessa de Pizan riconosce come i due momenti di svolta della sua vita, che dopo il 1390 cambierà radicalmente (donandole però, proprio tra le difficoltà, l'ennesimo impulso creativo e innovatore): nel 1380, infatti, la morte di Carlo V comporta per la famiglia de Pizan la perdita dei privilegi e dei favori di corte e l'inizio di un periodo di ristrettezze economiche, amplificatesi dopo la morte del padre Tommaso. Successivamente, nel 1390, avviene la morte del marito di Christine e padre dei suoi tre figli, notaio e segretario di corte sposato dieci anni prima su indicazione del padre. Christine De Pizan sceglie di non sposarsi più né di entrare immediatamente in convento, una scelta per l'epoca coraggiosa e controcorrente.

Dopo la morte del marito de Pizan dovrà compiere quella che lei definisce una metamorfosi, descrivendola in modo così incisivo da delineare con le parole la scena di una metamorfosi non solo simbolica, ma quasi fisica: una trasformazione di senso, di postura, di immaginario che la conduce all'attività di copista e calligrafa, prima, e di autrice letteraria di professione, poi – ma anche, come si diceva, una trasformazione corporea. De Pizan racconta infatti di aver sognato la Fortuna che le toccava il corpo in ogni sua parte per rinforzarne le membra e donarle vigore, parola che scelgo non a caso: “allora diventai un vero uomo”, ci dice infatti de Pizan per sintetizzare il suo passaggio a una vita sempre più adulta, autonoma, indipendente – che al tempo era, lo sappiamo, riservata agli uomini. È sintomatico il fatto che una personalità “progressista” come quella di de Pizan identifichi la sua emancipazione economica e culturale con le categorie del maschile, descrivendoci questa metamorfosi intellettuale e biografica - incisa nella carne - come un “diventare uomo”. Da notare, peraltro, che la sua emancipazione è dettata da esigenze eccezionali e contingenti: non ci sono velleità rivoluzionarie, desideri di rottura dello status quo e di liberazione sistemica delle donne e dei secondi sessi, ma “solo” una valorizzazione e una messa in luce della possibilità di emancipazione in caso di necessità.

De Pizan con i suoi scritti e il suo pensiero partecipa alla cosiddetta “querelle des femmes”, una locuzione novecentesca utilizzata per indicare il dibattito intellettuale sviluppatosi tra il Duecento e il Settecento nel continente europeo, e in particolare in Francia, che prevede riflessioni sull'uguaglianza dei sessi (oggi forse diremmo “di genere”) e sui loro rispettivi ruoli, compiti e inclinazioni. Nella produzione di de Pizan, che morirà nel monastero francese di Poissy intorno al 1430, il suo peculiare percorso biografico si intreccia con la consapevolezza storica e culturale, con la sua sensibilità protofemminista e con il suo talento letterario. La sua ultima opera, composta nel 1429 dopo più di un decennio di silenzio, è dedicata alla contemporanea Giovanna d'Arco: quello di de Pizan è il primo poema sull'eroa francese e l'unico a essere stato composto prima della sua

uccisione.

De Pizan scrive tra il 1404 e il 1405 l'opera per cui è maggiormente nota: si tratta de La città delle dame (o delle donne), una contro-narrazione rispetto ai miti, agli stereotipi e alle imposizioni sessiste e misogine di tutte le epoche. Ne La città delle dame la protagonista Christine dialoga con tre dame Ragione, Giustizia e Rettitudine e l'autrice de Pizan (che poi sono la stessa persona), intreccia le loro voci con le molte storie di donne che si sono distinte per la loro intelligenza, sagacia e tenacia – ma anche e forse soprattutto per la loro ostinazione, un tema che attraversa tutto il testo.

L'opera descrive in tre libri l'edificazione di una città di donne, nel senso di: fondata da donne, abitata da donne, pensata per donne. Il primo libro si apre con una scena di solitudine. Christine, la protagonista, si trova nella sua stanza e, durante una pausa dallo studio, inizia la lettura di un libro che pagina dopo pagina rivela idee sessiste e misogine sulla “natura viziosa” delle donne: nonostante non riconosca queste caratteristiche nelle donne che la circondano, si mostra consapevole del fatto che pensieri di questo tipo la portano al disprezzo delle donne, a partire da sé e dal suo corpo – ricordiamo a questo proposito la metamorfosi verso il maschile sopracitata. Appaiono in questo frangente le tre dame Ragione, Giustizia e




Rettitudine, inviate dalla Provvidenza per trarla in salvo dalla sua ignoranza: come le viene fatto notare, infatti, è proprio l'ignoranza (nel senso di non-conoscenza) ad averla resa succube delle opinioni e credenze altrui – e infatti noi oggi diremmo: tutte e tutti interiorizziamo idee patriarcali, seppur con gradi diversi di consapevolezza, resistenza e capacità di decostruzione. Ma le tre dame hanno anche un altro scopo: vogliono fare in modo che le donne abbiamo un posto sicuro, e costruiranno per loro una città. Anche qui tornano temi cari al discorso femminista odierno: abbiamo un posto sicuro? Le strade che attraversiamo sono sicure? E le case che abitiamo? Che cosa impariamo in famiglia, a scuola, nelle piazze? Siamo davvero al sicuro dalla violenza delle mani e dei coltelli? E da quella delle parole? Perché non costruiamo una città a nostra misura, dopo secoli in cui la filosofia e la società ci dicono che “L'uomo è misura di tutte le cose”? Che “L'uomo è misura di tutte le cose” ce lo dice Protagora nel V secolo a. C., ce lo ribadisce ogni centimetro del mondo in cui viviamo (per approfondire consiglio la lettura di “Invisibili. Come il mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano” di Caroline Criado – Perez). E noi?

E noi dunque, dicevamo, con de Pizan costruiamo una città a misura di donna. Ognuna delle tre dame ha un compito e ogni libro narra una fase di costruzione della città delle donne, alternando l'analisi di stereotipi sessisti e misogini con la loro confutazione, che avviene sia a livello teorico sia attraverso l'elenco di esempi di donne intelligenti, forti, perseveranti, ostinate: Christine viene invitata a scavare un fossato “con la zappa della sua intelligenza”, asportando metaforicamente detriti e pregiudizi. Stereotipi, credenze e imposizioni patriarcali vengono passate in rassegna e man mano confutate dalle tre dame, con il risultato che l'opera procede alternando e integrando tesi (uno stereotipo, un pregiudizio, una convinzione misogina), antitesi (confutazione della tesi supportata da argomentazioni ed esempi di vite di donne) e sintesi (la tesi che si compenetra con l'antitesi, in una dinamica protodialettica, e l'esito: la costruzione di una porzione di città).

Nel primo libro, Christine domanda a Ragione “se Dio volle mai onorare l'intelligenza femminile delle alte scienze.” Infatti, dice, “Gli uomini affermano che le donne hanno scarse capacità intellettuali”. Risponde Ragione: “Figliola, per tutto quello che ti ho detto prima puoi capire che è vero proprio il contrario. E per spiegartelo con maggior chiarezza ti darò qualche esempio come prova. Te lo ripeto, e non dubitare del contrario, che se ci fosse l'usanza di mandare le bambine a scuola e di insegnare loro le scienze come si fa con i bambini, imparerebbero altrettanto bene e capirebbero le sottigliezze di tutte le arti, così come essi fanno”. (Cito a memoria dal libro primo)

Nel primo libro Ragione dirigerà i lavori per le fondamenta e le mura della città con l'aiuto di guerriere, sapienti e intellettuali delle quali si ricordano le straordinarie vite; nel secondo libro Rettitudine costruirà edifici e strade e inizierà a popolare la città con profete e donne dedite alla famiglia; infine, nel terzo, Giustizia accoglierà altre abitanti – tra le quali sante, vergini, martiri e quella che de Pizan indica come Regina dei Cieli, accolta tra principesse, regine e dame (de Pizan, come altre pensatrici – e pensatori – è figlia del suo tempo!). Si può pensare a queste tre fasi di edificazione della città delle donne come a una metafora per indicare tre fasi di ristrutturazione del Sapere: la decostruzione di idee imperanti e dogmatiche (scavare il fossato), la formazione di nuove conoscenze (fondamenta e mura) e, infine, il prender vita e la diffusione di un nuovo sapere (edifici, strade, abitanti) – un sapere originale, divergente, ostinato; un sapere ribelle, scomodo, dirompente. Perché anche il Sapere maschile, quello con la S maiuscola, nasce da persone umane, troppo umane. E non è infallibile. Quindi quando Christine afferma “Mi meraviglio molto dell'opinione di alcuni uomini, secondo cui essi non vorrebbero che le proprie mogli, figlie o parenti imparassero le scienze, per paura che i loro costumi ne vengano corrotti”, la dama innanzitutto commenta “Da questo puoi capire che non tutte le opinioni maschili sono fondate sulla ragione”.

Ecco il punto di partenza: togliere i detriti, scavare il fossato, e gettare nuove fondamenta.



Via i mercanti d'armi!

sabato 29 novembre
corteo antimilitarista a Torino
ore 14,30 corso Giulio Cesare angolo via Andreis

Martedì 2 dicembre giornata di blocco
all'Oval Lingotto in via Matte' Trucco 70

Contro la guerra e chi la arma!

L'Aerospace and defence meetings, **mostra mercato internazionale dell'industria aerospaziale di guerra** è arrivato alla decima edizione. Dal 2 al 4 dicembre sbarcheranno a Torino le principali industrie del settore a livello mondiale, in prima fila le piemontesi Leonardo, Avio Aero, Collins Aerospace, Thales Alenia Space, ALTEC. Un evento a porte chiuse, riservato agli addetti ai lavori: governi, eserciti, agenzie di contractor. Mentre l'Europa - e il mondo - fanno una **precipitosa corsa al riarmo è sempre più necessario mettersi di mezzo, inceppare gli ingranaggi, lottare contro l'industria bellica e il militarismo.** Le armi italiane, in prima fila il colosso pubblico Leonardo, sono presenti su tutti i teatri di guerra. **In ogni angolo del pianeta muoiono bambine e bambini, donne e uomini, massacrati da armi prodotte a due passi dalle nostre case.** Le guerre non sono lontane: incepparle dipende da ciascuno di noi. **Mettersi di mezzo è scelta politica e morale ineludibile.** C'è un importante dispiegamento di militari ai confini tra i paesi NATO e la Russia: l'Italia è in prima fila in Estonia, in Romania, nel Mar Nero. Il rischio di un coinvolgimento diretto del nostro paese è ogni giorno più concreto. **La spesa militare, già in crescita esponenziale da oltre un decennio, avrà un'impennata nei prossimi tre anni arrivando a 61 miliardi di euro.** Provate ad immaginare quanto migliori sarebbero le nostre vite se i miliardi impiegati per ricacciare uomini, donne e bambini nei lager libici, per annegarli in mare, per garantire gli interessi dell'ENI in Africa, per acquistare armamenti, per i militari nelle strade fossero usati per scuola, sanità, trasporti. **Provate ad immaginare di farla finita, sin da ora, con stato, padroni, militari, polizia.** Decine di guerre insanguinano il pianeta: la maggior parte si consumano nel silenzio e nell'indifferenza dei più. **Fermarle è possibile,** perché le guerre hanno basi ed interessi concreti sui nostri territori, dove possiamo agire direttamente, per gettare sabbia negli ingranaggi del militarismo. **Le guerre oggi come ieri, si combattono in nome di una nazione, di un popolo, di un dio.** **Noi, antimilitaristi e senza patria, sappiamo bene che non ci sono guerre giuste o sante.** Solo un'umanità internazionale getterà le fondamenta di quel mondo di libere ed uguali che può porre fine alle guerre. **Oggi ci vorrebbero tutti arruolati. Noi disertiamo.** Noi non ci arruoliamo a fianco di questo o quello stato imperialista. Rifiutiamo la retorica patriottica come elemento di legittimazione degli Stati e delle loro pretese espansionistiche, funzionali agli interessi del capitalismo. In ogni dove. **Non ci sono nazionalismi buoni.** **Noi siamo al fianco di chi, in ogni angolo della terra, diserta la guerra.** Facciamo nostro l'insegnamento del "**disfattismo rivoluzionario**": siamo solidali con chi si batte contro il proprio governo, perché noi lottiamo contro il nostro. **Vogliamo un mondo senza frontiere, eserciti, oppressione, sfruttamento e guerra.** **Noi siamo con le vittime. Ovunque. Noi siamo con i disertori e gli obiettori di tutti i fronti.** Per fermare la guerra non basta un no. Occorre inceppare i meccanismi, partendo dalle nostre città, dal territorio in cui viviamo, dove ci sono caserme, basi militari, aeroporti, fabbriche d'armi, uomini armati che pattugliano le città. **Cacciamo i militari dalle strade, blocchiamo la produzione ed il trasporto di armi, facciamola finita con tutti gli eserciti! Blocchiamo le missioni all'estero! Cacciamo i mercanti di morte da Torino!**

Assemblea Antimilitarista
per info: assembleantimilitarista@gmail.com

Evviva la FAI!

Manu' per il gruppo Germinal

Una settimana è passata dal Convegno di studi organizzato per celebrare gli ottant'anni dalla costituzione della Federazione Anarchica Italiana. Convegno in memoria di Italino Rossi, compagno federato che ci ha lasciato un anno fa. L'organizzazione di questo evento faceva parte di quella promessa di portare avanti quei valori che ci hanno accomunato nel percorso condiviso di vita. Italino, con la sua cultura e la sua vivace passione per la storia, avrebbe sicuramente apprezzato i vari interventi che si sono succeduti all'interno del ridotto del Teatro Animosi. Negli interventi, politici, storici e culturali, ci sono stati pathos, lacrime di gioia, ma anche lacrime di "militanza", di chi ha creduto e ancora crede in un percorso politico che compie ottant'anni. Sono una bella cifra, ma l'attualità del pensiero anarchico e il rinnovato

fervore delle piazze ci ringiovaniscono e ci proiettano in nuove lotte con la maturità e le caratteristiche intrinseche della Federazione: internazionalismo, antiautoritarismo, solidarietà. Tanto impegno nell'organizzazione, perché tenevamo particolarmente alla riuscita di queste due giornate per i compagni e le compagne che hanno raggiunto Carrara e per la Federazione tutta. Sempre bello e arricchente il confronto e il dialogo con le compagne e i compagni, nel condividere il Convegno e la convivialità degli eventi che vi hanno gravitato intorno. Gratificante il ringraziamento ricevuto dai lavoratori del Ridotto del teatro Animosi, dai tecnici audio video e dai ristoratori di Carrara. Concludo ringraziando i relatori, moderatori, musicisti e writers, allargando questo ringraziamento a tutti e tutte i compagni e le compagne che con il loro impegno hanno reso possibile la riuscita di questo fine settimana a tinte rosso nere.

Bilancio n. 30

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

ROMA Gruppo Bakunin FAI Roma e Lazio €100,00

Totale €100,00

ABBONAMENTI

PIEVE DI CADORE C.Michelazzi (cartaceo) €55,00; CASTIGLIONE D.LAGO Vecchia scuola birreria (cartaceo+gadget) €65,00; SERIATE M.Barbone (pdf) €25,00; MONTREAL M.Vitali Rosati (cartaceo) €90,00; MODENA R.Manfredini (cartaceo) €55,00; BOLOGNA V.Noia (cartaceo) €55,00; SORANO L.Antonucci (cartaceo) €55,00; ROMA M.Buraschi (pdf+gadget) €35,00; LIVORNO C.Gulli (pdf) €25,00; ZAFFERANA ETNEA G.Cammarata (pdf+gadget) €35,00; TERNI M.Celentano (cartaceo) €55,00

Totale €550,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

Totale €0,00

SOTTOSCRIZIONI

PIEVE DI CADORE C.Michelazzi €10,00; SERIATE M.Barbone €5,00; MONTREAL M.Vitali Rosati €60,00; ROMA M.Buraschi €55,00; CIPRESSA "A.Martino ""viva l'anarchia!"" €50,00; LIVORNO C.Gulli €15,00

Totale €195,00

TOTALE ENTRATE €845,00

USCITE

Stampa n° 29 -€611,00; Spedizione n° 29 -€373,27

TOTALE USCITE -€984,27

saldo n. 30 -€139,27; saldo precedente €4.529,34

SALDO FINALE €4.390,07

IN CASSA AL 23/10/2025 €5.832,79

Da Pagare

Stampa n° 30 -€611,00; Spedizione n° 30 -€373,27



Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):
Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese
via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):
email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT10I0760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

continua da pag. 1

Torino. Armi e mercanti di morte

aerospaziale è un enorme business di morte. Si tratta di un settore che nonostante qualche difficoltà nelle supply chain, le catene di approvvigionamento, è destinato a crescere grazie alle potenti dinamiche di warfare degli ultimi anni. Il settore delle armi è il cavallo di battaglia sul quale scommettono le amministrazioni locali e l'imprenditoria subalpina.

Il progetto di Città dell'Aerospazio e l'approdo in città di un acceleratore di innovazione della NATO ne sono l'indicatore più chiaro.

Il declino del settore dell'automotive ha innescato un processo di riconversione che si è indirizzato verso l'industria bellica. Il passaggio da 20 a 35mila addetti non ha aumentato l'occupazione, ma è frutto del travaso dall'industria dell'auto a quella delle armi. Un esempio tra i tanti: la LMA Aerospace Technology, azienda di media grandezza di Pianezza, nell'hinterland torinese, nata nel 1970 come tassello del grande indotto Fiat, è risorta a nuovi fasti, specializzandosi nella componentistica per il settore aerospaziale civile e militare.

La nascita, nel 2019, del Distretto Aerospaziale Piemontese ha segnato un'accelerazione per l'industria bellica nella nostra regione. Il Distretto Aerospaziale Piemontese è un think tank che svolge un compito di promozione, coordinamento ed affiancamento delle attività delle industrie del settore. Sino alla sua promozione a ministro della Difesa, il DAP era guidato da Guido Crosetto: oggi al suo posto c'è Fulvia Quagliotti, che ne ha ricalcato le orme. Per cogliere l'importanza di questo organismo di governance è sufficiente dare un'occhiata alla lista dei soci del DAP, in cui spiccano attori politici, industriali e poli della ricerca e della formazione. Nel consiglio direttivo del DAP, oltre alla presidente Quagliotti, designata dalla Regione Piemonte, i due vicepresidenti e gli altri membri sono stati indicati da industrie del settore, associazioni industriali e universitarie.

A Torino, ogni due anni, si tiene l'Aerospace and defense meetings, che quest'anno arriva alla decima edizione. La convention si svolgerà dal 2 al 4 dicembre, come di consueto, negli spazi dell'Oval Lingotto centro congressi facente parte delle strutture nate sulle ceneri del complesso industriale dell'ex Fiat. La mostra-mercato è un evento chiuso riservato agli addetti ai lavori: fabbriche del settore, esponenti delle forze armate, organizzazioni internazionali, rappresentanti dei governi e compagnie di contractor.

All'edizione del 2023 hanno partecipato 400 aziende, 1400 tra acquirenti, venditori e rappresentanti di governi. Tra gli sponsor ospiti del meeting spiccano la Regione Piemonte e la Camera di Commercio. Il vero fulcro della convention sono gli incontri bilaterali per stringere accordi di cooperazione e vendita: nel 2021 ce ne furono oltre 7.500, due anni fa sono saliti a 9.000.

All'Oval vengono allestiti alveari di uffici, dove sono sottoscritti accordi commerciali per le armi che distruggono intere città, massacrano civili, avvelenano terre e fiumi.

L'industria aerospaziale produce cacciabombardieri, missili balistici, sistemi di controllo satellitare, elicotteri da combattimento, droni armati per azioni a distanza. All'Aerospace and defense meetings si giocano partite mortali per milioni di persone in ogni dove.

Buona parte delle aziende italiane dell'aerospazio si trova in Piemonte. I settori produttivi sono strettamente connessi con le università, in primis il Politecnico, e altri settori della formazione.

In Piemonte, ci sono ben cinque attori internazionali di primo piano: Leonardo, Avio Aero, Collins Aerospace, Thales Alenia Space, ALTEC.

Gran parte delle industrie mondiali di prima grandezza hanno



partecipato all'ultima biennale dell'aerospazio: Airbus, Avic, Aernova Aerospace, Boeing, Comac, Dell, Embraer, IHI Corporation, Lockheed Martin, Mahindra Aerostructures, MBDA, Mitsubishi, Nanoracks Europe, Nikon, Northrop Grumman, SAAB, Poeton Polska, SKF Industrie, Superjet International, Tei-Tusas Engine Industries. Erano presenti tutti i 7 cluster aerospaziali italiani: la Lombardia, la Campania, il Lazio, l'Umbria, la Puglia, il Veneto e il Piemonte, la cui delegazione era la più ampia con 75 imprese e 11 startup.

La Città dell'aerospazio, un centro di eccellenza per l'industria bellica aerospaziale promosso dal colosso armiero Leonardo e dal Politecnico subalpino, sorgerà tra corso Francia e corso Marche, in un'area industriale dismessa da anni, dopo il trasferimento dei settori produttivi nello stabilimento di Caselle Torinese. Un luogo perfetto, che si incastona tra gli uffici di Leonardo e gli stabilimenti Altec e Thales Alenia. Leonardo punta sull'innovazione tecnologica, sulla ricerca e sul rinnovamento dei siti produttivi.

La campagna di informazione e lotta, fatta negli ultimi anni dall'Assemblea Antimilitarista, è riuscita a far emergere dall'opacità un progetto che mira a trasformare la nostra città in polo ad alta tecnologia per lo sviluppo dell'industria bellica.

Il focus della ricerca è il miglioramento dell'efficienza dei micidiali strumenti già oggi capaci di distruggere il pianeta.

Gli attori istituzionali, in primis la Regione Piemonte, ed i rappresentanti delle principali industrie hanno provato a minimizzare la vocazione squisitamente bellica della Città dell'Aerospazio.

Ma non saranno certo le nebbie del "dual use" (militare e civile) o l'immaginario dei viaggi spaziali a nascondere la realtà. Lo dimostrano le dichiarazioni di Marco Zoff, capo divisione velivoli di Leonardo: «Siamo qui per condividere una ambizione, vogliamo portare in questi spazi la ricerca e lo sviluppo di alcuni dei programmi industriali nei quali Leonardo è impegnato, l'Eurodrone, le tecnologie dei sistemi senza pilota e il caccia del futuro. Per farlo abbiamo bisogno di uno spazio dove fare ricerca e sviluppo e questo della Città dell'aerospazio è un tassello fondamentale sulla strada che ci porterà a sviluppare nuovi progetti su questo territorio».

Nell'ottobre del 2022 Leonardo ha ceduto in comodato d'uso al Politecnico gli spazi della palazzina 37 dell'ex Alenia. Una foglia di fico

per salvare la faccia al Politecnico che, nei fatti, accelera il processo di integrazione nel complesso militare industriale accingendosi a trasferire parte della ricerca in una struttura di proprietà di Leonardo. Il progetto è rimasto fermo per anni ai blocchi di partenza. Dal novembre 2021, quando ne venne annunciata la costruzione all'ottavo Aerospace and Defence Meetings, sino al febbraio 2025, quando sono iniziati alcuni lavori di demolizione, nulla si è mosso. La ricerca costa e nessuna impresa è disponibile ad investire, senza il sostegno pubblico.

Non per caso i primi segnali di (ri)apertura dei giochi sono arrivati nel dicembre del 2024, quando dal cappello del PNRR sono spuntati 17 milioni di euro destinati al centro ricerche del Politecnico.

Tuttavia sono molte le incertezze che ancora gravano sul progetto: Leonardo non trova privati disposti ad investire. Non per caso nelle ultime dichiarazioni fatte alla stampa emerge che il Politecnico sarà il "soggetto attuatore del progetto" che, assicura Cingolani, amministratore delegato di Leonardo, il suo Gruppo "sosterrà". Da protagonista a sostenitore? Cingolani appare decisamente prudente. Per ora di certo ci sono soltanto i 12mila mq di laboratori che saranno di pertinenza del Politecnico, un intervento da poco più di 40 milioni finanziato dalla Regione (15 milioni) e dai 17 milioni del Pnrr. Siamo ancora lontani dal budget necessario a coprire l'intera operazione e Leonardo fa pressione sul governo perché metta mano al portafoglio.

La Città dell'Aerospazio ospiterà anche un acceleratore d'innovazione nel campo della Difesa, uno dei nove nodi europei del Defence Innovation Accelerator for the North Atlantic (D.I.A.N.A.), una struttura della NATO. Questo progetto, partito nel giugno 2021 a Bruxelles, si inserisce nel programmi di innovazione tecnologica della NATO per il 2030. Compito del polo di Torino è quello di coordinare e gestire, attraverso bandi e fondi messi a disposizione dai Paesi alleati, una rete di aziende e start up italiane, per metterla al servizio delle necessità dell'Alleanza.

Per D.I.A.N.A la NATO ha investito un miliardo di dollari. Una montagna di soldi utilizzati per produrre tecnologie sempre più sofisticate, sempre più mortali.

Dulcis in fundo. Il 14 dicembre 2023 i governi italiano, giapponese e britannico hanno sottoscritto l'accordo sul Global Combat Air Programme, che prevede la progettazione e realizzazione, da parte di Leonardo, Mitsubishi e BAE Systems, di un nuovo cacciabombardiere, destinato a sostituire l'Eurofighter e l'F35.

In questo modo viene garantito un futuro anche allo stabilimento Alenia di Caselle Torinese, che terminate le commesse per gli Eurofighter, che ad oggi sono ultradecennali, si rinnoverà per i nuovi, ancor più mortali, velivoli da guerra.

I tasselli del mosaico che sta consegnando Torino al ruolo di capitale delle armi sono molteplici e non sempre si incastano secondo le aspettative di chi li promuove ed appoggia.

I diversi attori imprenditoriali e politici che sostengono il progetto giocano la carta del ricatto occupazionale, in una città dove la precarietà del lavoro e della vita è sempre più forte e diffusa, dove salute, istruzione, trasporti sono i privilegi di chi può pagare.

Occorre capovolgere la logica perversa che vede nell'industria bellica il motore che renderà più prospera la nostra città. Un'economia di guerra produce solo altra guerra.

Negli ultimi vent'anni, piano piano, l'impegno degli antimilitaristi contro la produzione e il commercio di armi, ha cominciato a dare i suoi frutti, allargando ad aree più ampie la lotta contro la guerra e chi la arma. Contrastare attivamente il decimo Aerospace and Defence Meetings è tappa importante di questo percorso.

Viviamo tempi grami. La corsa al riarmo e l'affermarsi di un'economia di guerra possono e devono essere inceppati. Dipende da ciascuno di noi.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 105 n.30- 2 novembre 2025 - Poste Italiane S.p.a.
- spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-
cod sap 32207717 - Massa C.P.O.